Questione morale

Dopo un incontro al Quirinale il presidente del Consiglio che voleva lasciare decide di restare alla guida del governo
Ora chiede fiducia piena: l'esecutivo non è una sputacchiera
Il decreto messo da parte. Conso pensa ancora di mollare

Scalfaro blocca le dimissioni

Amato: ma non voglio finire come Tambroni

Il giuramento del neoministro Valdo Spini e, sotto, il presidente della Repubblica Oscar Luigi Scalfaro e il presidente del Consiglio Giuliano Amato

Amato resiste. È ancora bufera, oggi e domani affronta l'esame del Parlamento, ma per ora il capo del governo rinuncia a dimettersi. Scalfaro gli ha chiesto di restare, e il Consiglio dei ministri gli ha espresso solidarietà, la Dc lo appoggia. Oggi lui chiederà fiducia chiara alla sua maggioranza. «Non voglio fare la fine di Tambroni...». Intanto rimpasta con Spini. Quanto al decreto, si soprassiede.

BRUNO MISERENDINO

ROMA. Resistere? Non resistere? Dilemma sciolto, per ora: Amato resiste. O almeno ci prova, perchè la bufera Tangentopoli è tutt'altro che passata. Ma l'impegno a continuare c'è. Gliel'ha sollecitato Scalfaro, gliel'hanno chiesto tutti i ministri e, nelle prossime ore, lo diranno a quanto pare i partiti della maggioranza concedendogli l'ennesima fiducia: non ci sono alternative, senza Amato si va dritti alle elezioni anticipate. Sì, lo hanno dovuto pregare, perchè Amato ieri aveva iniziato la sua giornata campale pensando concretamente a dimettersi. Avvilito, offeso per i fischi ricevuti alla Bocconi, convinto di essere stato lasciato solo e un po' tradito sulla vicenda del decreto Tangentopoli, il capo del governo è salito nella tarda mattinata al Quirinale per un colloquio decisivo col Scalfaro, sottoponendogli l'intenzione di lasciare.

«Vai avanti», gli ha detto il presidente, chiarendo e ribadendo le ragioni del suo no al contestato decreto. Amato non ha detto né sì, né no, ha spiegato che avrebbe chiesto ai ministri e alle forze di maggioranza fiducia piena e chiarezza, altrimenti avrebbe rinunciato.

Il presidente gli ha detto: vai avanti. Amato non ha risposto né sì né no
Ma ha chiesto fiducia piena altrimenti avrebbe rinunciato

Umore tetro. Raccontano i segretari di partito che l'hanno sentito prima del colloquio: «L'ho trovato allegro come uno che va al funerale di un parente stretto». Amato ha spiegato, come ha fatto poi al consiglio dei ministri, il suo dilemma dopo la vicenda del decreto: «Questa storia la vivo come una mortificazione personale. Se me ne vado appaio come il difensore dei corrotti, ma d'altra parte non voglio nemmeno fare la fine di Tambroni (ossia il presidente del consiglio cacciato a furor di popolo nel '60 ndr)...». Amato insomma non intende restare solo per stato di necessità: «Il governo non è una sputacchiera e non intendo restare solo per colmare il vuoto», spiega subito dopo il colloquio con Scalfaro ai suoi ministri.

Un consiglio politicamente difficile ma in cui è apparsa subito chiara una cosa: la Dc, dopo l'imbarazzo dei giorni scorsi e le voci di dimissioni di suoi ministri dell'altra sera, ha fatto dietrofront. Martinazzoli ha convocato i suoi al Viminale da Mancino e ha detto chiaro e tondo che, cacciato Amato, non restano che le elezioni anticipate. Quindi sostegno. E infatti così è. Poco prima delle 14 i ministri si raccolgono, non solo fisicamente, accanto al presidente del consiglio. Racconta Carmelo Conte, ministro socialista: «C'è stata una solidarietà senza precedenti, da parte di tutti». Polemiche dirette al capo dello Stato? «C'è stata un'esposizione molto chiara delle ragioni del governo, senza toni polemici. Abbiamo un presidente del consiglio inglese, noi...».

Raffaele Costa conferma: «Amato era davvero offeso. Si sentiva e ci sentivamo come vittime di un'ingiustizia. A quel decreto ci hanno spinto un po' tutti, tutti sembrava che lo volessero, tutti sapevano, poi...».

Già, il decreto. Amato in apertura ha ripercorso le tappe della vicenda e ha sottolineato che quello di Scalfaro era un invito a tenere conto di una questione di rilevanza costituzionale (il problema del referendum in materia) e non una censura politica vera e propria. Ha quindi preso atto della situazione e ha deciso una linea di condotta delineatasi nelle ultime ore: sì va verso la presentazione di emendamenti al disegno di legge sul finanziamento ai partiti già in discussione al Senato. Ovvero si soprassiede. Gli emendamenti, come ha spiegato il ministro della giustizia Conso, non dovranno necessariamente riprendere i contenuti del decreto: «Ci potrebbe essere – ha detto – delle novità».

Problemi tutti risolti, alla fine? Tutt'altro. Anzi, per ora sembra risolto solo quello del rimpasto. In serata, dopo un colloquio risolutivo, Amato sceglie Valdo Spini per sostituire il dimissionario Ripa Di Meana. Colpo prevedibile, e ben accolto nel Psi. Pochi lo volevano come capogruppo, ruolo a cui si era candidato. Quanto ad Amato, che gli aveva dato del «cretino» durante il duello con Benvenuto per la segreteria del Psi, deve aver modificato il suo giudizio. Tamponata una falla, ne resta pericolante un'altra: Conso continua a non escludere di dimettersi prossimamente.

Ma c'è, soprattutto, il problema politico del sostegno della maggioranza. E qui il punto è più delicato, anche perchè ieri le opposizioni hanno in fondo ottenuto una vittoria: la attesa «sessione morale» che doveva occupare la Camera con dibattito e voto su mozioni, è stata spostata, imponendo che Amato e il governo vadano a concludere il dibattito, dopo aver fatto le loro comunicazioni al Senato.

Che succederà a Palazzo Madama? A quanto pare il presidente del consiglio è intenzionato ad andarci con un discorso d'attacco e chiedendo, come detto, una fiducia piena. Sulla carta quella della Dc pare assicurata, ma anche quella degli altri partiti della maggioranza. «Sono nettamente contrario a una crisi di governo – afferma il capogruppo della Dc Gerardo Bianco – ritengo che Amato debba continuare il suo utile lavoro. Vorrei ricordare che il governo, nelle sue decisioni, ha dato coerente sviluppo alla risoluzione di fiducia approvata appena qualche settimana fa in Parlamento. Anzi questo esecutivo finirà per essere il più fiduciato della storia».

Il ministro Fontana trasuda addirittura ottimismo: «Il governo Amato durerà fino a settembre, quando si andrà in santa pace alle elezioni dopo l'approvazione della legge elettorale». Contrario a crisi al buio è Vizzini. «Siamo disponibili a un cambio di governo, solo in presenza di condizioni concrete per il cambiamento. I ministri socialdemocratici sono pronti a rimettere il mandato se si arriva a una maggioranza più ampia». Contrario a una crisi al buio anche Altissimo: «Sarebbe – afferma – disastrosa». Quanto al Psi, Benvenuto è chiaro: «Occorre tenere assolutamente i referendum del 18 aprile. Creare le condizioni perchè si vada alle elezioni anticipate, vorrebbe dire andare contro la volontà dei cittadini».

Infatti il terrore del Psi è che prenda fiato il partito delle elezioni anticipate, fissate nel bel mezzo di Tangentopoli in un clima considerato mefitico». Un partito, a giudizio di molti socialisti, trasversale. «Molti parlamentari, soprattutto al sud – racconta Mario Raffaelli – iniziano a pensare che nonostante tutto gli converrebbero elezioni col vecchio sistema».

«Si sentiva offeso vittima di un'ingiustizia tutti hanno spinto per quel decreto, tutti sapevano, tutti volevano...»

Oggi e domani, dunque, qualcosa si chiarirà nel dibattito tra Senato e Camera. «Il governo non si farà processare in aula», diceva ieri mattina il sottosegretario Fabbri. Un processo non sarà, ma certo Amato avrà molto da spiegare e durerà fatica per convincere. Ieri il capo del governo ha saputo anche del colloquio tra Scalfaro e Occhetto, in cui il presidente avrebbe ribadito l'intenzione di pensare a un nuovo governo solo dopo i referendum. E ha letto le precisazioni diffuse da Botteghe Oscure sul problema delle elezioni anticipate. Il Pds non le le cerca anche se non le teme. Il problema, per la Quercia, è che Amato se ne deve andare assolutamente e quanto prima per evitare problemi gravissimi e uno scollamento completo tra istituzioni e opinione pubblica. Su questo il giudizio è coincidente con quello di quasi tutti gli altri gruppi di opposizione. Tuttavia ieri Carmelo Conte ironizzava: «Anche nell'opposizione c'è chi in privato dice ad Amato "vai avanti", ma pubblicamente lo crocefigge...».

Succede a Ripa di Meana
«Per lui un'eredità difficilissima»

È Valdo Spini il nuovo ministro dell'Ambiente

Valdo Spini è il nuovo ministro dell'Ambiente. 47 anni, definito un «moralista», il professore fiorentino, valdese, che Craxi non amava, è stato in corsa per la segreteria del Psi. «Rivale» di Benvenuto, ha ottenuto il 41% di voti. Suo cavallo di battaglia da sempre: la questione morale. I primi commenti degli ambientalisti, da Realacci a Squitieri, preoccupati che la nomina non sia una «foglia di fico del governo».

LETIZIA PAOLOZZI

ROMA. «Finalmente è fatta» dicono nel suo entourage. Valdo Spini è il nuovo ministro dell'Ambiente. Sostituisce Carlo Ripa di Meana. Ha quarantasette anni, è fiorentino, il «pulito», il «probo» Spini. Prende il nome da quel mercante di Lione, Pierre Valdes, capo dell'eresia protestante, predicatore della povertà evangelica.

«Finalmente, è fatta». Perché, ammettiamolo, viene da un periodo in cui le stelle non gli sono state amiche, il socialista Spini. Tanto che si sarà chiesto se non ci fosse qualcuno a tramare contro di lui, nelle sue stesse file. Bruciato da Giorgio Benvenuto come segretario del Psi; bruciato (dicono, da Amato, e con un gesto di stizza) come ministro di Grazia e Giustizia (al posto di Martelli); bruciato come capogruppo dei deputati socialisti (al posto di La Ganga).

Il padre di Valdo è lo storico Giorgio, autore di un notissimo manuale scolastico. Lui, il neoministro, si è sempre stretto al socialismo liberale, vicino alle posizioni azioniste. Iscritto al Psi dal 1961, affinità con la corrente lombardiana, se ne allontana dopo il 1984.

Nella battaglia interna, quella che si è svolta per mesi e ha dilaniato il partito del Garofano, Spini (sottosegretario agli Esteri), non ha avuto una posizione equidistante. Eppure si è preso i suoi rischi. Un'area, un raggruppamento il suo, quello di Terza posizione, che non si è buttato con la minoranza martelliana. Area modesta, quantitativamente. Almeno, all'inizio. Poi, con il passare dei giorni, con quel mutare delle situazioni che, in questa fase terremotata, si rovesciano nel loro contrario, il professore universitario associato alla facoltà di Scienze politiche «Cesare Alfieri», conquista consensi.

Quando si svolge l'assemblea socialista all'albergo romano Ergife, la minoranza di Rinnovamento, converge su di lui. «Sulla carta – spiegherà Spini – i capicorrente erano tutti dall'altra parte». Ma il «moralista» valdese prende un 41% dei voti. «Credo di averne avuti anche dalla maggioranza». La questione morale, la necessità di partire da questo terreno, è qualcosa di più di una bandiera agitata, di un fiore all'occhiello dal «rivale» di Giorgio Benvenuto, il segretario del Garofano che, nella giornata di ieri, interpellato a Montecitorio, ha freddato la curiosità dei giornalisti: «Chi sarà il nuovo ministro dell'Ambiente? Non mi interessa».

Il nome che porta, Spini l'ha difeso strenuamente. Nei fatti. Nei fatti della politica. Craxi non lo sopportava. L'ex segretario del Garofano, dai tempi dell'Unione goliardica, teorizzava la politica come un gioco di scacchi tutto mosse e astuzie. Obiettivo: il potere. Spini non poteva andargli a genio. Anche se nel 1981 lo promosse vicesegretario (fino al 1984). Ma doveva pur conquistarsi il consenso della sinistra interna, Craxi.

Tra i primi a indicare la necessità di una riforma radicale del finanziamento dei partiti (all'inizio degli anni Ottanta), Spini si divide dalla sinistra socialista di Signorile nel 1984. E Signorile, Formica, dopo averlo sostenuto come candidato di Rinnovamento – rimasto senza leader per le dimissioni di Martelli dal Psi – scelgono, con una piroetta velocissima, di abbandonarlo per candidare al suo posto Giorgio Benvenuto.

C'è poi un comportamento di Spini che gli viene spesso rimproverato o che, almeno, genera meraviglia e sospetti nel mondo della politica tradizionale. Il comportamento è quello per cui il neoministro all'Ambiente si autopropone, si autocandida in tutta sincerità. In tutta tranquillità. Ma lui risponde: «Certo, io accetto le responsabilità». E bisogna riconoscere che non è mai venuto a patti. Per la sua intransigenza, per la sua posizione nettamente anticraxiana, finì fuori anche dalla Direzione del Psi.

«Esprimo un giudizio positivo sulla sua persona – ha commentato il presidente della Lega Ambiente, Ermete Realacci – ma Spini rischia ora di essere la foglia di fico di un governo in cui le tematiche ambientali non sono considerate». E per Gianni Squitieri, presidente di Greenpeace, «dovrà raccogliere un'eredità ambientale molto difficile». Infine, l'Aiga, associazione dei giornalisti ambientalisti: «In un momento in cui la crisi economica e quella politica rischiano di relegare l'ambiente nella posizione di Cenerentola in attesa del principe azzurro, diventa urgente garantire l'immediata prosecuzione del percorso tracciato da Ripa di Meana».

IN PRIMO PIANO

L'affannosa ricerca di una soluzione per superare Amato ed evitare il voto
Si parla di un governo istituzionale ma cresce il partito delle elezioni subito

L'ultima carta di De Mita: Assemblea costituente

De Mita ipotizza un'«Assemblea costituente». Pomicino chiede un «governo istituzionale», e invita Amato ad andarsene. Mannino invece vagheggia Cossiga. Intanto cresce il partito delle elezioni: se ne parla nel Pds, il Psdi è sempre più inquieto, il Psi non sa che fare, il referendum incombe. Nella confusione e nello scoramento, si fa strada la certezza che dopo Amato si voterà. E Amato potrebbe cadere presto...

FABRIZIO RONDOLINO

ROMA. Amato resta in carica fino al 18 aprile, data del referendum. Poi si fa un «governo istituzionale», affidato a Spadolini o Napolitano, per varare la riforma elettorale. E a ottobre, al più tardi a novembre, ci sono le elezioni. Parlamentari di governo e di opposizione, leader politici e portaborse disegnano così il futuro della politica italiana. Aggiungono dettagli, precisazioni, particolari, ma nessuno si discosta dallo scenario di fondo. Tutto bene, allora? Al contrario. Perché la rassegnazione un po' svogliata con cui gli uomini della prima Repubblica dipingono il futuro nasconde in realtà un altro scenario. Molto più drammatico. E, soprattutto, molto meno controllabile.

Tanto per cominciare, non è detto che Amato sopravviva fino al referendum. Il «governo istituzionale», o comunque si voglia etichettare il «dopo-Amato», dovrà poi fare i conti con una maggioranza più ampia che, allo stato, non c'è. E che non si vede. Quanto alla riforma elettorale, l'esile accordo raggiunto nella Bicamerale è già carta straccia: Dc, Pds e Psi hanno in testa tre riforme elettorali diverse, mentre Rifondazione, Msi e Rete promettono l'ostruzionismo. Dunque?

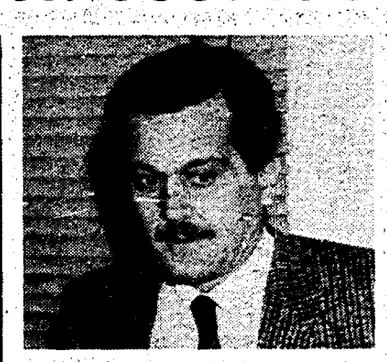
«Il problema adesso è capire se il pericolo maggiore è rischiare il nuovo, o conservare l'esistente». Ciriaco De Mita, preoccupato e sfiduciato, indica così il gran dilemma che agita la Dc. Ieri Martinazzoli ha «costretto» Amato a restare, spiegando ai suoi ministri che, se cade il governo, si va dritti alle elezioni anticipate: «Un nuovo governo – ha detto – non c'è». È tuttavia – questo il dilemma prospettato da De Mita – la permanenza di Amato rischia di aggrovigliare una situazione già abbondantemente intricata, di allontanare, anziché preparare, la «nuova maggioranza».

Spiega Cirino Pomicino: «Amato se ne deve andare. Un presidente del Consiglio dc avrebbe fatto le valigie per molto meno. Ma scherziamo? Amato non è certo un "Cuor di leone" – ragiona l'ex ministro andreottiano – e quel decreto l'avrà concordato con qualcuno, no? E allora dovrebbe dirlo in Parlamento. Invece non lo farà, e la situazione sarà ancor più sfilacciata di prima». Anche per Pomicino il problema è «come preparare il dopo»: «Col Pds c'eravamo accordati – racconta –: dopo il referendum si fa il "governo istituzionale". Ma se le cose vanno avanti così...».

Altro capannello, altra anima democristiana. Guido Bodrato è un leader riconosciuto, ormai, del «partito dei pessimisti». «Per fare le riforme – dice – ci vuole una maggioranza ampia, col Pds e il Pri. E la maggioranza delle riforme dev'essere la stessa del governo. Non c'è altra strada. Ma per far questo – conclude Bodrato – ci vuole un accordo politico forte, molto forte. E non ne vedo le tracce». Lillo Mannino è molto più drastico: «È praticamente impossibile che questo Parlamento faccia la riforma elettorale. Quindi, prima o poi, si voterà con la vecchia legge. Il Pds non si schioda, e dunque anche il "governo istituzionale" non servirà a nulla. Soltanto Cossiga riuscirebbe a fare la riforma senza il Pds...».

Cossiga? Già, nei sogni inquieti dei dirigenti democristiani s'affaccia ogni tanto anche il tanto vituperato ex presidente della Repubblica. Come salvatore, come ultima spiaggia. O come spia della rassegnazione estrema, dell'impossibilità ormai interiorizzata a guidare in qualche modo la crisi in corso.

Le elezioni con la vecchia legge, insomma, s'avvicinano. «Magari si voterà con una legge nuova per il Senato, quella del referendum, e una vecchia per la Camera», si lascia sfuggire Pomicino. Il che significa: dopo il referendum, le elezioni. «Amato sta su un piano inclinato, e alla fine ci sono le elezioni», sostiene Franco Bassanini. Che racconta così la discussione al vertice di Botteghe Oscure: «Stiamo cercando di capire se anche nella Dc prevale il partito delle elezioni. Per noi, comunque, è finito il tempo in cui dicevamo "Amato se ne deve andare" pensando invece che doveva restare per farci fare le riforme. Ora Amato se ne deve andare davvero. E se non si fa il governo di svolta, si fanno le elezioni». Non tutto il Pds, naturalmente, è su questa linea: dai riformisti, ancora ieri, è venuto un forte *no* alle elezioni con la proporzionale. «Occhetto – spiega Gianni Pellicani – deve muoversi, deve mandare un segnale chiaro. Altrimenti scivoliamo verso le elezioni. La verità è che Martinazzoli non si fida più: gli avevano promesso che le dimissioni di De Mita sarebbero state respinte...». E Macaluso precisa: «L'Area riformista ritiene prioritario ed essenziale garantire lo svolgimento del referendum. Occorre opporsi con decisione ad ogni manovra volta a sciogliere anticipatamente il Parlamento», dopo un giudizio duro su Amato, concludo: «Bisogna immediatamente da vita ad un nuovo governo. Per conseguire questo obiettivo è indispensabile l'iniziativa e l'impegno del Pds unitamente alle forze democratiche che avvertono i rischi che corre la democrazia».



Da sinistra a destra Ciriaco De Mita, Cirino Pomicino e Carlo Vizzini

«Noi al governo nuovo, senza Amato, siamo pronti da tempo – dichiara Carlo Vizzini – ma è il Pds che non ci sta. E allora? Vi immaginate le elezioni in questo clima? Vincerà – sorride amaro il leader del Psdi – chi arriva al giorno del voto senza manette. La verità è che dovremmo mandare una nostra delegazione alla procura di Milano con una bella bandiera bianca in mano...». Nessuno scommette più su nulla, nessuno s'azzarda a formulare una previsione. Benvenuto invoca «nessuna crisi al buio», ma non controlla né Amato, né il Psi. A Botteghe Oscure la voglia di elezioni s'affaccia. La Dc è paralizzata, teme di essere risucchiata dai disastri di Amato ma non osa buttarlo giù: «Siamo sotto processo – si sfoga Mannino – e l'unica cosa sarebbe passare all'opposizione». La riforma elettorale s'allontana, ad un «governo nuovo» dopo il referendum non crede in realtà nessuno: perché a giugno ci saranno le elezioni amministrative, ed è ben difficile che Pds e Pri facciano un mese prima del voto ciò che non hanno fatto finora.

Ciriaco De Mita sembra gettare un'ultima ciambella di salvataggio: «Andare alle elezioni con il sistema proporzionale sarebbe possibile, ma ad una condizione: che si elegga un'Assemblea costituente, dotata di poteri costituenti e limitata nel tempo, istituita da una legge *ad hoc*». Ma forse non ci crede nemmeno lui. Forse il tempo s'è già consumato, e la prima Repubblica continua a brillare come una stella che s'è spenta molto lontano da noi. «Le grandi crisi – osserva Massimo Salvadori, storico e deputato del Pds – hanno una peculiarità: i protagonisti non ne sono coscienti».

I poeti italiani da Dante a Pasolini
I LIBRI DELL'UNITÀ
In edicola ogni lunedì con l'Unità
Lunedì 15 marzo
Foscolo
l'Unità+libro lire 2.000
l'Unità